

SCENARI POLITICI LE INCHIESTE

Mr. Report perde le staffe ma le carte lo inchiodano

Ranucci minaccia querele ma gli atti nell'inchiesta confermano i rapporti tra gli spioni e i suoi giornalisti. Il ruolo dell'ex Ros «Tela»

I protagonisti

Squadra Fiore

Al centro di un'inchiesta della Procura di Roma, è un'agenzia clandestina di investigazione privata che comprende ex agenti di polizia ed ex 007 che operano per clienti privati

Equalize

Società al centro dell'inchiesta su presunti dossieraggi guidata da Enrico Pazzali e dall'ex super poliziotto Carmine Gallo: operava principalmente a Milano. L'asso degli hacker: Samuele Calamucci

Report

Trasmissione guidata da Sigfrido Ranucci. Secondo gli inquirenti c'erano legami stretti tra Equalize e i giornalisti della trasmissione Rai: un presunto scambio di notizie al posto di favori

Luca Fazzo

■ La tela di *Report* porta a Tela. Sì, perché uno dei personaggi chiave nella vicenda che chiama in causa la trasmissione di Sigfrido Ranucci si chiama Vincenzo Di Marzio, nome di battaglia «Tela», per anni maresciallo dei carabinieri del Ros, grande amico del maresciallo Luciano «Ludwig» Pironi, il basista a Milano della Cia. Un uomo, insomma, ben introdotto negli apparati dello Stato. «Tela» ha avuto una breve stagione ai servizi segreti, poi è tornato al Ros e di lì a poco si è congedato, e - come altri suoi colleghi - si è tuffato nel business privato delle intercettazioni e dei dossier, portandosi dietro molto materiale accumulato negli anni al Ros. Ed in questo modo è diventato tra i collaboratori privilegiati di Carmine Gallo e Danilo Calamucci, i due capi di Equalize, l'azienda del presidente della Fiera di Milano, Enrico Pazzali, oggi entrambi agli arresti domiciliari (la Procura voleva mandarli in carcere, e insieme a loro anche Di Marzio: ma non c'è riuscita).

Dei rapporti con *Report* ha parlato a

più riprese con gli inquirenti Calamucci, in interrogatori per ora secretati, dicendo di avere passato agli inviati del programma Rai anche materiale relativo al ministro del turismo Daniela Santanchè, e adombrando un rapporto di scambio di favori con lo staff di Ranucci. Ieri *Report* reagisce annunciando querele sia contro il *Giornale* che contro «gli spioni» che avrebbero calunniato il programma. Dalla sua, Calamucci avrebbe alcuni screenshot - finiti agli atti dell'inchiesta milanese - dei messaggi scambiati con un giornalista del programma. E nel corso degli ultimi interrogatori ha ribadito di avere tenuto i rapporti con i segugi della Rai per conto di Pazzali.

A sostenere l'esistenza dei rapporti che Sigfrido Ranucci ieri torna a smentire non c'è solo Calamucci. A venire querelati dovrebbero anche i carabinieri del nucleo investigativo di Varese, che hanno condotto le indagini su Equalize per delega della Procura di Milano e che in una delle loro informative citano esplicitamente i contatti tra la trasmissione e l'entourage degli spioni milanesi. Secondo gli investigatori il

grande capo di Equalize, Enrico Pazzali, usava le «soffiate» alla stampa amica come strumento per ricattare gli avversari politici, e per questo è stato iscritto nel registro degli indagati anche per l'accusa di estorsione. I contatti con *Report* erano particolarmente intensi, e passavano anche per la società messa i piedi da Vincenzo «Tela» Di Marzio, insieme a un altro indagato, Marco Diella. La società, curiosamente, si chiama anch'essa *Report*, e tra i suoi collaboratori c'è anche l'hacker Giulio Cornelli. Ed intercettando il gruppetto i carabinieri si imbattono nella frase di Di Marzio: «passavamo dati investigativi a *Report*».

È lo stesso Cornelli al quale anche Calamucci confidava i suoi rapporti con la redazione del programma d'inchiesta della Rai, affermando di avere passato notizie direttamente a Ranucci: che, a scampo di equivoci, i carabinieri identificano in «Ranucci Sigfrido, nato a Roma il 24 agosto 1961, giornalista Rai». Sono gli inquirenti, dunque, a ritenere meritevoli di approfondimenti i contatti tra i giornalisti investigativi di *Report* e la «fabbrica dei dossier».

CONDUTTORE RAI
Sigfrido Ranucci
autore
e conduttore di *Report*,
in onda su RaiTre



«Il Fatto» scivola sulla velina e accusa il Ros sbagliato

Il quotidiano spara contro il numero due dei Servizi: ma non è il De Donno giusto

Felice Manti

■ Un errore da matita Ros. Il *Fatto* potrebbe aver scambiato l'ex Ros Giuseppe De Donno con il generale Carlo De Donno, attribuendo all'attuale numero due dell'Agenzia informazioni e sicurezza interna Aisi (i servizi segreti interni) il ruolo di leader nella cosiddetta «Squadra Fiore» secondo quanto avrebbe raccontato ai pm l'hacker dell'agenzia milanese Equalize Samuele Calamucci, fondata assieme all'ex supersbirro Carmine Gallo e di proprietà dell'ex presidente di Fiera Milano Enrico Pazzali. La velina piovuta sulla scrivania del quotidiano diretta da Marco Travaglio (e arrivata pure al *Domani*) potrebbe aver indotto l'autore a puntare il dito contro il De Donno sbagliato. C'è anche un Andrea De Donno già collaboratore di Equalize, teoricamente c'è

ancora un altro De Donno, estraneo alle indagini, già collaboratore di Giovanni Falcone, che ha lavorato nei Ros assieme agli storici sodali Mario Mori, Mario Obinu e Marco Mancini. È proprio l'ex 007 già protagonista del giallone con Matteo Renzi e il video dell'insegnante fatto arrivare a *Report* che per Calamucci sarebbe nella Squadra Fiore ma da doppiogiochista, un *Doppio Mike*. È possibile che Calamucci abbia confuso due De Donno?

L'errore di persona spiegherebbe la figura di palta per il *Fatto*, che già nell'edizione in edicola ieri dava conto della replica del numero due Aisi, ribadita anche in mattinata: «Smentisco categoricamente ogni mio coinvolgimento nei gravi fatti attribuiti - scrive Carlo De Donno - Non conosco Calamucci e non ho alcun rapporto con soggetti dediti ad attività spionisti-

che ed affiliati al cosiddetto «Gruppo Fiore». A procedere contro Calamucci, il *Fatto* e «i pubblici ufficiali che hanno favorito la fuoriuscita di notizie contenute in un atto giudiziario secretato» ci ha pensato il legale Gianluca Tognozzi.

Succede quando le polpette finite ai giornalisti amici sono avvelenate. «Il presunto ruolo di De Donno è una deduzione di Calamucci che probabilmente la riferisce in interrogatorio», dice una fonte al *Giornale*. «Perché il *Fatto* la riporta dando enfasi e il *Domani* non lo fa? Eppure le fonti sono le medesime...». L'intento è chiaro: buttare nel tritacame il vice dell'Aisi aumentata la gravità della notizia, in un momento in cui l'intelligence è nel mirino per la gestione del criminale di guerra libico Almasri, le presunte indagini di tre agenti Aisi sul capo di gabinetto di Giorgia Meloni, vale a dire Gaetano Caputi, ma anche per l'episodio del novembre 2023, quando due sedicenti 007 erano stati pizzicati da un carabiniere ad armeggiare nell'ex compagno della premier, Andrea Giambruno. Ieri ne avrebbe parlato al Copasir il sottosegretario con delega all'intelligence Alfredo Mantovano, che al Comitato di controllo sui nostri servizi avrebbe parlato sia della vicenda Caputi sia della cosiddetta «Squadra Fiore», il filone più interessante di tutta l'inchiesta della Procura guidata da Francesco Lo Voi. Si tratterebbe di un gruppo di appartenenti alle forze dell'ordine ed ex 007 scoperto dallo stesso Calamucci e denunciato per primo da Fabrizio Gatti su *Today.it* perché la «sua» Equalize conteneva alla Squadra Fiore il pedinamento di Leonardo Del Vecchio jr, erede dell'impero Luxottica. Un amico dell'informatico gli avrebbe detto che l'attività sul rampollo non era istituzionale ma clandestina e per conto di un committente straniero.

Ma davvero esiste una struttura parallela che confezionava dossier? È vero che Gallo godeva ancora di ottimi rapporti e relazioni con i vertici della magistratura milanese e della Polizia? E quali sono i legami con la vicenda Sogin, con l'ex dg della cassaforte dei nostri dati più sensibili Paolino Iorio, a cui trovarono 100mila euro, che vuole patteggiare tre anni?

E quali sono i legami con il presunto dossieraggio contro i vertici dello Stato (tra cui lo stesso Crosetto) gestito dall'ex sostituto antimafia Antonio Laudati, dal finanziere Pasquale Striano e da alcuni giornalisti del *Domani*? A quando una bella Norimberga del sedicente giornalismo investigativo?

L'AUDIZIONE FIUME ALLA CAMERA

Arcuri sotto torchio si autoassolve per le mascherine

L'ex commissario in Parlamento inciampa sui dispositivi sanitari arrivati dalla Cina

■ Alla fine, dopo quasi otto ore di interrogatorio quasi ininterrotto dalle 11 del mattino, i componenti di una stranamente affollata commissione Covid costringono l'ex commissario all'Emergenza Covid Domenico Arcuri ad ammettere qualche mezza verità. Lui sapeva che una parte delle mascherine arrivate dalla Cina, allegramente sdoganate nonostante fossero contraffatte, erano false come dicono le carte e i processi? «È certamente di difficile sostenibilità - dice l'ex numero uno Invitalia, parlando di sé in terza persona (sic) - la tesi che Arcuri a marzo del 2020 sapesse che le mascherine sequestrate a febbraio del 2021 e poi dismesse non erano buone. Se ne occuperanno altri in altre sedi». Ma insomma, lo sapeva o no? Il certificato Ce era falso, come ha detto in questi anni ai pm di tutte le inchieste sulle mascherine l'ex funzionario delle Dogane Miguel Martina, che per questo è finito al centro di una vicenda di mobbing certificata dal tribunale di Roma? «Il certificato Ce le mascherine cinesi non ce l'hanno - è la risposta di Arcuri - Quindi come si fa a sostenere che il certificato Ce delle mascherine era falso? In Cina non sanno

nemmeno cosa significa Ce». Un'affermazione gravissima, quella di Arcuri, visto che senza la certificazione Ce tutto ciò che arriva dalla Cina - dai giocattoli ai cosmetici eccetera - non arriva sui nostri scaffali. A differenza delle «mascherine di comunità», come le ha definite Arcuri, che avevano il filtraggio di un foglio bagnato e che invece gli italiani hanno indossato durante il lockdown e oltre, convinti in vano che questi dispositivi li avrebbero protetti. Uno scherzetto costato 1,251 miliardi, con il tribunale di Roma che ha condannato Palazzo Chigi a risarcire con oltre 203 milioni la società italiana Jc Electronics il «cui contratto per mascherine poi risultate regolari è stato, secondo le sentenze, illegittimamente stracciato da Arcuri, che proprio su Martina (come aveva fatto già il

AUDIZIONE
L'ex commissario all'emergenza Covid Domenico Arcuri è stato ascoltato alla Commissione d'inchiesta sulla gestione dell'emergenza Coronavirus, ieri a palazzo San Macuto, a Roma



16 gennaio) sibila: «Volete un consiglio? Non ascoltatelo, è una perdita di tempo». Perché Martina fa così paura? Se ne parlerà nelle prossime audizioni.

Alle domande calzanti del centrodestra e della parlamentare Iv Raffaella Paita hanno risposto quelle farneticanti del centrosinistra, gravide di complimenti ad Arcuri e alla gestione della pandemia da parte del centrosinistra. Per tacere dell'ostruzionismo portato avanti dal Movimento cinque stelle e ben gestito dal presidente Fdi Marco Lisei, con lo stesso ex premier Giuseppe Conte in lampante conflitto d'interessi a chiedere (invano) di rimandare l'audizione di Arcuri - protrattasi fino a tarda sera - salvo poi rintanarsi in calcio d'angolo.

A molte altre domande Arcuri ha fatto invece finta di rispondere. Per esempio sulle pressioni che alcuni partiti allora all'opposizione gli avrebbero fatto per far passare alcune mascherine. «Faccia i nomi», chiede la Paita. Arcuri glissa («Mai pressioni da Conte»), il grillino rilancia: «Chi sono i politici che volevano aiutare gli imprenditori amici?». Arcuri non risponderà neanche a tarda sera. **FMan**

In pieno centro a Roma
La vittima una brasiliana

La scorta di Lollobrigida fa arrestare un borseggiatore

I carabinieri della scorta del ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida (nella foto) hanno fatto arrestare un uomo, cittadino di origini romene, che lunedì pomeriggio ha tentato di rubare il portafoglio dalla borsa di una donna. Il borseggio è avvenuto nella zona di largo Santa Susanna, nel centro storico di Roma. Il ministro, in quel momento, non era presente. I militari dell'Arma, in ogni caso, hanno notato l'uomo che era in compagnia di un complice che ha fatto perdere le proprie tracce, mentre tentava il borseggio.

Sul posto sono quindi arrivati i carabinieri del Nucleo Radiomobile, allertati dalla scorta del ministro, che hanno bloccato il 31enne. I militari hanno raccolto la querela della donna, la vittima, di origini brasiliane, che poco prima aveva sorpreso uno dei due stranieri mentre infilava la mano nella sua borsa, nel tentativo di impossessarsi del portafoglio. L'uomo, risultato incensurato, è comparso ieri mattina in aula a piazzale Clodio dove il giudice per la direttissima ha convalidato l'arresto e lo ha rimesso in libertà. Per lui il processo inizierà a giugno.

